

Economia | Il Belpaese e lo sviluppo mondiale

Si accende il dibattito nel mondo economico e imprenditoriale sulle possibilità della nostra economia di entrare da protagonista nel dopo crisi

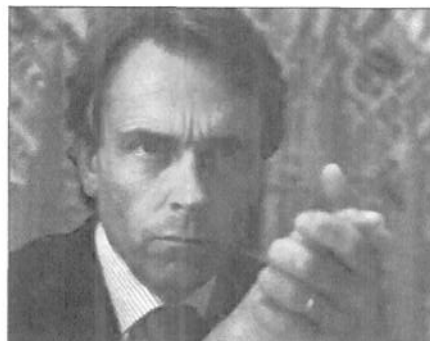
Viaggio nel

Come uscirà dalla crisi l'economia italiana? I segnali di ripresa, in giro per il mondo, non mancano. Ma, dopo la tempesta, il mondo è cambiato. E, probabilmente, cambierà ancora di più sull'onda di differenti rapporti di forza. Gli Stati Uniti, in particolare, si stanno attrezzando per tornare a essere una grande potenza esportatrice, non solo di servizi. Anche nel Regno Unito uno dei temi chiave

Dopo la tempesta che ha messo in scacco l'economia mondiale, molte cose sono cambiate: nuove realtà emergenti, mercati, rapporti di forza tra i Paesi. E l'Italia? Ecco le voci di economisti ed esperti che mettono in luce i nostri talloni d'Achille e i punti di forza su cui fare leva per il rilancio
di Ugo Bertone



Mario Deaglio
economista
ed editorialista de «La Stampa»
La ripresa economica c'è,
ma per ora resta ancora
debole e fragile:
anche perché, rispetto al 2007,
la produzione industriale
viaggia ancora sotto
il 15 per cento e i tassi
di risalita delle attività
sono più lenti del previsto



Marco Fortis
vicepresidente
della Fondazione Edison
Non è ancora possibile
una diagnosi definitiva
della crisi: troppi clienti
del made in Italy non hanno
ancora assorbito gli effetti
della lunga recessione.
Non è da escludere che,
nel lungo periodo, torni a tirare
la domanda di beni
simbolo del lusso

futuro

della campagna elettorale riguarda la necessità di ricostruire l'industria. Intanto, per la prima volta da più di un decennio, la Cina chiude un trimestre con un saldo negativo della bilancia commerciale: troppo poco per parlare di un cambiamento di rotta di un'economia basata sull'export più che sui consumi interni. Ma, comunque, un segnale da non trascurare per l'industria italiana.



Tito Boeri

economista

e docente all'Università Bocconi

L'Italia è da decenni leader
in tante nicchie di mercato.

Ma si tratta appunto di nicchie:
il numero di prodotti realizzati
non può compensare

il diverso valore dei settori.

perché un conto

è essere esponenti di punta
nella produzione di fiammiferi,

un altro è esserlo

nella produzione di auto



Patrizio Bianchi

docente di Economia applicata
all'Università di Ferrara

Anche la ripresa dell'export
italiano non basta se non viene
accompagnata da uno sforzo

coordinato di politica

industriale. Sarebbe opportuno

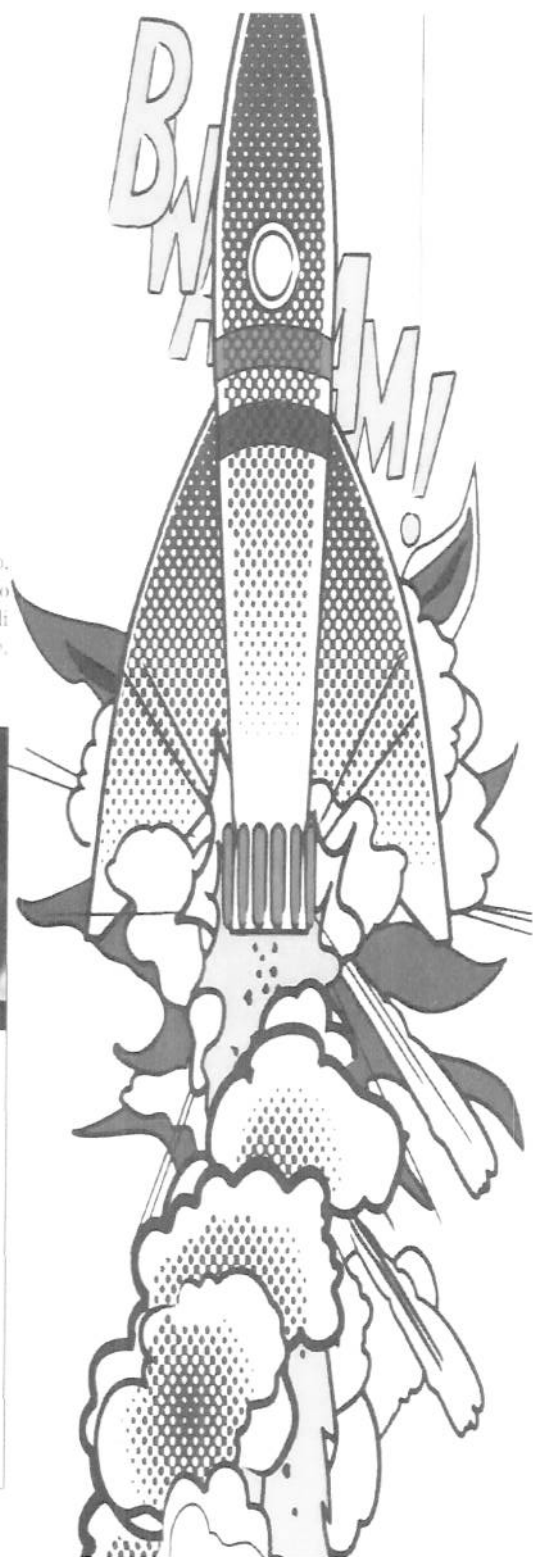
defiscalizzare le fusioni

per favorire la crescita

dimensionale delle imprese

e fare così sistema

per competere all'estero



Economia | Il Belpaese e lo sviluppo mondiale

Il mestiere di economista è diventato assai difficile. Lo schiaffo della crisi ha investito tutti: i globalizzatori a oltranza e i custodi della tradizione manifatturiera: gli ideologi della crescita basata solo sui servizi e i «localisti», cultori della superiorità del territorio

Si parla di made in Italy

Ma quale industria? Vale la pena insistere sui temi tradizionali del made in Italy e su una struttura industriale articolata solo sulle piccole imprese? Proviamo a parlarne con alcuni economisti di grido, alla ricerca di talloni d'Achille da proteggere e punti di forza su cui far leva per il rilancio. Con un'avvertenza iniziale: la ripresa c'è ma, ammonisce Mario Deaglio, ex direttore de «Il Sole 24 Ore» ed editorialista de «La Stampa», per ora resta debole e fragile. Anzi, spiega Deaglio, anche docente di Economia internazionale all'Università di Torino, «non bisogna dimenticare che rispetto al 2007 la produzione industriale viaggia ancora sotto del 15 per cento o anche più». Non solo: i tassi di risalita delle attività sono più lenti del previsto. Di questo passo ci vorranno anni per recuperare i livelli pre-crisi. «C'è da chiedersi se l'industria italiana, così com'è, possa resistere a un regime così basso. Oppure se dovrà affrontare una fase di nuovo profondo cambiamento». «Per ora», conclude il professore che cura il «Rapporto sul Capitalismo», «regge solo una parte del sistema manifatturiero, con l'eccezione dei trasporti e del tessile. E per quest'anno si vede una boccata d'ossigeno per il

turismo e per l'industria dello spettacolo. Troppo poco».

Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison, è meno drastico. «Non è ancora possibile», spiega, «una diagnosi definitiva: troppi clienti del made in Italy non hanno ancora assorbito gli effetti della crisi. Non penso che, nel lungo termine, non torni a tirare la domanda per le scarpe di lusso o per i mobili di design italiano. Teniamoci stretti i nostri primati». Su cui, replicano in coro Tito Boeri e Carlo Scarpa, ci sarebbe molto da eccepire. «L'Italia», scrivono i due economisti, «è da decenni leader in tante nicchie di mercato. Nicchie per l'appunto, ma un conto è essere esponenti di punta nella produzione di fiammiferi, un altro è esserlo nella produzione di auto. Se uno si limita a contare le unità prodotte vede un pareggio, ma il loro valore, quello di questi settori, è ben diverso». «Ma vale la pena ricordare che la somma delle nostre nicchie», replica a distanza Fortis, «vale in termini di export più del settore delle telecomunicazioni americane».

Concorda sulla cautela il docente dell'Università di Ferrara, Patrizio Bianchi: «Non va esagerata la forza della formula del made in Italy. Gli ingredienti tradi-



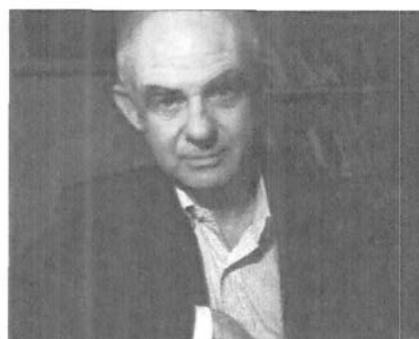
Enrico Colombatto

docente di Politica economica all'Università di Torino
In Italia la burocrazia è frammentata a più livelli, con il risultato che nessuno si assume la responsabilità di prendere decisioni: è questo uno dei gravi fattori che frena l'esplosione di energia e di capacità imprenditoriale di cui, nonostante tutto, il nostro Paese abbonda



Salvatore Rossi

responsabile dell'ufficio studi di Banca d'Italia
L'industria italiana al momento di raccogliere i frutti della ristrutturazione, resa necessaria dall'introduzione dell'euro, è stata colpita dalla bufera della crisi internazionale e intanto si è allargato, anziché restringersi, il gap tra Mezzogiorno e resto del Paese



Luca Ricolfi

sociologo
Si calcola in 50 miliardi l'entità annua dei trasferimenti di ricchezza dal Nord al Sud, nell'ambito di una struttura economica che più squilibrata non potrebbe essere: in Lombardia l'apporto della pubblica amministrazione ai consumi finali è pari al 13 per cento mentre in Sicilia arriva addirittura al 33 per cento

zionali non bastano se non vengono accompagnati da uno sforzo coordinato di politica industriale. Prendiamo il caso della ceramica: i produttori hanno fatto sforzi ammirevoli per aumentare il valore aggiunto, puntando su qualità e design. Ma oltre una certa soglia non è facile andare. Semmai, non dimentichiamo che la ceramica può avere le più disparate applicazioni in campo industriale. Ma non possiamo chiedere ai singoli produttori uno sforzo in quella direzione, per giunta a lungo termine. Ci vorrebbe la mano pubblica, cosa che richiede più organizzazione che un impegno finanziario aggiuntivo. «Di politica economica», nota con amarezza Bianchi, «se ne fa fin troppa. Purtroppo, venti regioni fanno venti politiche economiche diverse; magari sensate, ma sganciate l'una dall'altra». Non c'è nostalgia di aiuti di Stato, ma l'auspicio della regia pubblica sì. «Sarebbe opportuno», propone l'economista a capo dell'ateneo ferrarese, «defiscalizzare le fusioni per favorire la crescita dimensionale delle imprese e fare così sistema per competere all'estero». Proiettandole nell'esperienza positiva del «quarto capitalismo» che, secondo i dati del professor Fulvio Coltorti (responsabile dell'area studi di Mediobanca) pesa per

il 29 per cento del valore aggiunto della manifattura italiana, con un tasso di sviluppo del fatturato, dell'export e della creazione di nuovi posti di lavoro superiore di un punto percentuale abbondante rispetto alla grande industria. Oltre a vantare una struttura patrimoniale più solida.

Ma anche la grande industria sollecita l'intervento statale, rileva Gianmaria Gros-Pietro, autorevole economista industriale e, tra l'altro, anche consigliere Fiat. Che precisa: «Si sente la necessità dello Stato regolatore, in grado di dettare indirizzi certi. In materia di trasporto, ad esempio, si potrebbe prevedere che, tempo cinque, anni, solo le vetture con motori bi-fuel o comunque con un indice di inquinamento limitato possano circolare nel centro storico delle grandi città. In questo modo, senza creare distorsioni alla concorrenza, si potrebbero stimolare gli investimenti in un campo dove le aziende italiane, a partire dalla Landi Renzo, vantano posizioni leader. O dove la Fiat, grazie al motore Multiair, parte da posizioni di punta». Ma non lasciamoci la testa. «Negli anni Ottanta», ricorda Gros-Pietro, «gli industriali delle macchine utensili erano terrorizzati dalla concorrenza giapponese. Ma



Gianmaria Gros-Pietro
economista industriale
e consigliere Fiat

La grande industria richiede la presenza di uno Stato regolatore in grado di dettare indirizzi certi. In un campo come quello dei trasporti, misure anti-inquinamento potrebbero stimolare investimenti tra le aziende italiane, dove vi sono molte imprese leader nel settore



George Arthur Akerlof
docente all'Università
di Berkeley

Secondo il Nobel all'Economia 2001 ci troviamo in un periodo dove domina una sensazione generale di forte incertezza dovuta essenzialmente al fatto che l'economia non si basa e non si può spiegare con semplici numeri o statistiche



Robert Shiller

docente di Economia alla Yale University
Per l'accademico statunitense nei momenti di svolta e di cambiamento quello che conta di più sono gli «spiriti liberi», quella miscela di sensazioni che spinge i consumatori a comprare e le aziende a investire piuttosto che a essere attendisti o pessimisti

Economia | Il Belpaese e lo sviluppo mondiale

Nessuna nostalgia degli aiuti di Stato, ma si avverte il bisogno di una efficace regia pubblica in politica economica: ogni Regione porta avanti le proprie strategie ma senza alcun coordinamento, con dubbi risultati

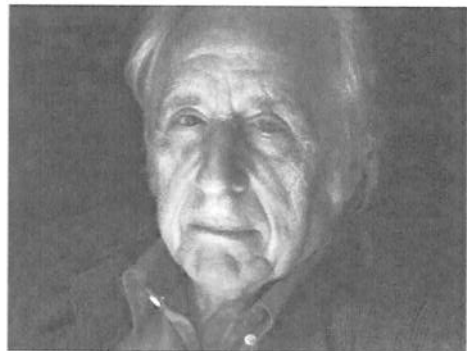
alla fine ce l'hanno fatta. Da una parte grazie agli investimenti e all'innovazione, dall'altra ha pesato la delocalizzazione dell'industria di Tokyo, provocata dall'aumento del costo del lavoro e che ha inciso sulla qualità. Facile che la storia si ripeta con la Cina», destinata, tra l'altro, a trasformarsi in un mercato di sbocco di enormi proporzioni.

Il calabrone stanco

E così via. Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Non deve del resto stupire l'intensità del dibattito e della polemica che divide talvolta gli addetti ai lavori in un momento di transizione e di riequilibrio tra le varie potenze che dominano i mercati internazionali. In una cornice del genere, in cui si ridisegnano i confini internazionali dell'industria e della finanza, il mestiere di economista è diventato assai più difficile. Per giunta lo schiaffo della crisi ha investito un po' tutte le scuole di pensiero: i globalizzatori a oltranza come i custodi della tradizione manifatturiera; gli ideologi della crescita basata solo sui servizi piuttosto che i «localisti», cultori della superiorità del territorio. Non esente da critiche nemmeno il consueto richiamo alla necessità

di investire in ricerca: è una bella cosa, ma non dimentichiamo che Svezia e Finlandia, così come il Giappone, per citare tre Paesi all'avanguardia nella ricerca applicata, hanno patito la crisi più dell'Italia, tradizionale fanalino di coda negli investimenti, sia pubblici sia privati, in ricerca e sviluppo. Domina una sensazione generale di incertezza che dipende dal fatto che l'economia non è fatta di soli numeri, come ci insegnano George Arthur Akerlof e Robert Shiller, entrambi economisti e accademici statunitensi, docente all'Università di Berkeley e Premio Nobel nel 2001 il primo, docente di Economia alla Yale University il secondo. Anzi, soprattutto nei momenti di svolta, quel che conta di più sono gli «spiriti animali», quella miscela di sensazioni che spinge i consumatori a comprare o le aziende a investire piuttosto che a tirare i remi in barca. Un fenomeno che si nutre di messaggi in arrivo dalla politica, ma non solo. Ora, per esempio, basta una visita in libreria per imbattersi nella punta dell'iceberg dei sentimenti di frustrazione dell'«animale imprenditore». Non nasce a caso il successo di «Storia della mia gente» di Edoardo Nesi, racconto autobiografico di una famiglia di imprenditori di terza generazione del distretto

tessile di Prato, costretta ad ammainare bandiera bianca, ovvero a cedere l'azienda. Un intreccio che corre tra la nostalgia e la rabbia: da una parte la memoria di «quella parte d'Italia benedetta da Dio» dove fino a ieri «gli operai più capaci e volenterosi che decidevano di mettersi in proprio e diventare imprenditori potevano provare a farlo con una certa probabilità di successo». Dall'altro la memoria di una sconfitta, quella dei distretti dell'industria tessile italiana da Prato a Biella, da Como a Lecco a Carpi, tutte realtà investite, dopo l'ingresso di Pechino nel World Trade Organization (Wto), dalla piena dei prodotti cinesi, spinta anche dallo yuan debole, senza che l'Italia ufficiale, a differenza di altri Paesi, avesse approntato una qualche difesa per attutire l'impatto sul sistema. Al contrario, scrive Nesi interpretando gli umori di migliaia di imprenditori, bisognava «trattare, trattare e trattare», non stancarsi di portare le nostre ragioni e mandare a trattare quelli bravi davvero (gli esperti, i «duri», i capaci, quelli che i maestri della strategia militare e politica come il cinese Sun Tzu o il prussiano Carl von Clausewitz non li hanno letti e forse non sanno nemmeno chi sono, ma i



Giorgio Ruffolo

economista e saggista

Viviamo in un Paese che è «troppo lungo», dove l'unità nazionale è sempre stata minacciata e mai veramente attuata; un Paese che sta viaggiando da troppi decenni a doppia velocità, dove ancora esistono squilibri troppo forti tra le diverse aree, specialmente tra Nord e Sud



Edoardo Nesi

imprenditore

Per l'esponente di una famiglia di imprenditori di Prato, costretta a cedere l'azienda, i distretti dell'industria tessile italiana sono stati sconfitti dalla piena dei prodotti cinesi, spinta anche dallo yuan debole, senza che l'Italia ufficiale, a differenza di altri Paesi, avesse approntato una qualche difesa per attutire l'impatto sul sistema

Economia | Il Belpaese e lo sviluppo mondiale

loro insegnamenti li hanno incisi nel cuore e nell'anima). «i figli di puttana, non i "professori", umiliati alla sola menzione di quel colossale debito pubblico che pure avevano visto lievitare ogni anno senza riuscire a fare nulla e che a Bruxelles gli veniva continuamente sventolato davanti agli occhi come il marchio dell'infamia». Fin qui uno sfogo legittimo. Ma non è costume dei nostri imprenditori indugiare sul latte versato.

Un Paese troppo lungo

Certo, un libro da solo non delinea una tendenza. Ma se si passa dalla narrativa alla saggistica, la musica cambia ma non troppo. Alla vigilia dell'anniversario dei 150 anni dall'Unità, non c'è troppa voglia di festeggiare un Paese che si scopre «troppo lungo», scrive Giorgio Ruffolo, economista e politico con vocazione riformista (l'espressione è anche il titolo del suo ultimo saggio), che riflette sugli squilibri di una terra che da secoli viaggia a doppia velocità. O che si è mosso «con-

trotempo» (anche in questo caso titolo del saggio di Salvatore Rossi, responsabile dell'ufficio studi di Banca d'Italia): al momento di raccogliere i frutti della ristrutturazione resa necessaria dall'euro, è la diagnosi dello studioso di via Nazionale, l'industria è stata colpita dalla bufera della crisi internazionale. E nel frattempo, dagli

anni Settanta si è allargato, anziché restringersi, il gap tra Mezzogiorno e il resto del Paese. Un fenomeno così esasperato da rendere in pratica penalizzante o fallace qualsiasi media sui conti della Penisola, come rileva Marco Fortis, responsabile della Fondazione Edison: i 35.000 euro di reddito pro capite degli italiani costituiscono la media tra quanto percepisce un abitante del centro nord (quota tra le più elevate dell'Unione europea) e i 20.000 euro di reddito di un cittadino del Mezzogiorno, inferiore perfino a quello di Paesi come Grecia e Portogallo. «Sarebbe sufficiente», nota Fortis, «che il reddito della Campania salisse di mille euro per abitante perché l'Italia superasse la Francia nella classifica del reddito».

Purtroppo, non è impresa facile. Eppure trova giustamente spazio in libreria «Il sacco del Nord», ovvero l'analisi del sociologo Luca Ricolfi, una formazione di sinistra, che calcola in 50 miliardi l'entità annua dei trasferimenti di ricchezza dal Nord al Sud, nell'ambito di una struttura economica che più squilibrata nella sua realtà non potrebbe essere: in Lombardia l'apporto della pubblica amministrazione ai consumi finali è

pari al 13 per cento, in Sicilia sale addirittura al 33 per cento. Insomma, basta dare uno sguardo alla saggistica economica sugli scaffali di una libreria per avere la sensazione di un Paese sotto stress, circondato da mille medici che, pur affannandosi molto, faticano a individuare una terapia efficace. Anche perché, nota Enrico Colombatto, docente di Politica economica all'Università di Torino ed esponente di spicco della scuola liberista, «la struttura dell'industria italiana non ha da lamentare ritardi o inefficienze particolari rispetto ai concorrenti. Semmai, c'è un problema di sistema. Credo che calzi il paragone con la situazione dell'Inghilterra a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, tra regicidi e "glorious devolution": una volta eliminati i fattori di freno poté prender velocità la rivoluzione industriale».

C'è da sperare che stavolta non sia necessario passare per un regicidio. Ma i fattori che frenano l'esplosione di energia e di capacità imprenditoriali di cui il Paese abbonda hanno caratteristiche feudali: la burocrazia è frammentata a più livelli, con il risultato che nessuno si assume la responsabilità di decidere, si tratti di una centrale elettrica o di una nuova strada. Grava come un macigno l'inefficienza della giustizia, incapace di tutelare con efficacia i rapporti economici, così come la difficoltà a competere per accaparrarsi gli investimenti. «In Svizzera», conclude Colombatto, «l'eventuale investitore viene assistito in ogni fase dell'istruttoria. Da noi, sia italiano o straniero, incontra solo ostacoli. E questi gap vanificano i progressi che pur ci sono: il sistema scolastico, ad esempio, è meno malandato di quanto non si racconti. E il mercato del lavoro, ormai, è profondamente cambiato. Ma la burocrazia, in senso lato, è un fattore frenante decisivo».

La situazione, dopo la tempesta, è davvero allarmante, come sostiene Deaglio. I livelli della produzione industriale, si legge in un paper della Banca d'Italia, sono tornati indietro di quasi cento trimestri. Ovvero, le merci prodotte nella primavera del 2009 «si sono abbassate al livello della metà degli anni Ottanta».

L'allarme del Pil

Luca Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria, nel saggio introduttivo proposto al convegno di Parma dedicato a «Libertà e benessere» scrive che «il Pil pro capite italiano, dal 2000 al 2007, è rimasto pressoché fermo in termini assoluti. Se includiamo l'ultimo biennio, è invece andato indietro del 4,1 per cento ed è arretrato in rapporto a quello dei partner dell'area euro di ben dieci punti, scalando dalla settima alla dodicesima posizione. Stando alle proiezioni del Fondo monetario internazionale, continuerà a retroce-

In Italia il dibattito sulla «questione meridionale», non ha prodotto alcun risultato se non continuare a fare allargare il gap tra Nord e Sud. Un fenomeno così esasperato da rendere poco attendibile qualsiasi media sui conti della Penisola

Economia | Il Belpaese e lo sviluppo mondiale

Secondo Bankitalia i livelli di produzione industriale nel nostro Paese sono tornati indietro di quasi cento trimestri, mentre il Pil pro capite è calato del 4,1 per cento, arretrando di dieci punti percentuali in rapporto agli altri Paesi dell'area euro

dere in termini relativi nei prossimi anni». Si è così insaprita una terza fase nella storia economica dell'Italia unitaria: la prima, dall'Unità al 1950, ha visto la stragrande maggioranza degli italiani emanciparsi dalla povertà atavica; nella seconda, dal 1950 alla fine del millennio, il reddito degli italiani è passato dal 44,1 al 77,6 per cento di quello dei cittadini degli Usa per poi ridiscendere, nel 2009, al 64,3 per cento. L'effetto di questa discesa, in ultima analisi, è uno solo: la società incattivisce e «si mettono in moto meccanismi di rivalsa che riducono la tolleranza, l'equità e la mobilità sociale».

Tutto vero, replica Fortis, cui spetta quasi per tradizione ormai la palma di capofila degli ottimisti. «Ma io diffido delle classifiche basate sul Pil degli anni della bolla immobiliare e del boom dei consumi a credito: se non teniamo conto delle cause della crisi, commettiamo un grosso errore. Sarebbe come valutare un'azienda solo sulla base del fatturato, nel nostro caso il Pil, senza però tener conto dello stato patrimoniale». Ovvero, Paesi come Spagna o Irlanda, che ci stanno davanti nelle classifiche del Pil dell'ultimo decennio, devono la loro effimera fortuna a una politica d'espansione del credito dagli effetti devastanti. «L'Irlanda»,

rileva Fortis, «ci sta davanti con un margine di tre punti percentuali nelle classifiche del Pil dal Duemila. Ma nelle banche irlandesi ci sono 80 miliardi di titoli tossici a carico dei contribuenti che lo Stato ha dovuto garantire. E faccio notare che 80 miliardi equivalgono a circa la metà del Pil irlandese». Al contrario, i Paesi che escono meglio dalla crisi, secondo il responsabile della Fondazione Edison, sono quelli che vantano le famiglie con meno debiti: Italia, Francia e Germania. La ricchezza pro capite dei nuclei familiari italiani, nota l'economista, è superiore di 10.000 euro, in media, di quella inglese. O, addirittura, di 50.000 euro rispetto alle iper-indebitate famiglie statunitensi.

Resta il fatto che l'Italia non cresce. Ma qui si torna alle due Italie: a nord, dove il reddito pro capite è al top della Ue, non è facile crescere se non si ricorre a qualche scorciatoia pericolosa (vedi una bolla dell'immobiliare piuttosto che dei mercati finanziari). Nel Mezzogiorno, dove esistono in teoria margini enormi, non s'intravedono ancora le premesse di legalità per avviare un percorso di crescita. Sì, l'Italia è un Belpaese, ma troppo lungo.